

STRINDBERG

Diario sentimentale di un misogino alla ricerca di un archetipo amoroso

Bruno Berni

Aggirandosi nell'opera di Strindberg si incontrano tratti che ci fanno dubitare dello stereotipo del grande misogino, una personalità il cui rapporto con l'altro sesso sia davvero così semplice da classificare. Più che un mi-

scrittori, sa ingigantire tali tratti biografici fino a trasformarli in archetipi universali, come nota Franco Perrelli nell'introduzione a questo frammento teatrale.

sgino, l'autore svedese era infatti un grande mitizzatore delle proprie esperienze quasi mai felici con le donne, e fra le molte opere apparentemente dettate da un profondo risentimento - verso le passate mogli in particolare e il genere femminile in generale - ve n'è di tanto in tanto qualcuna che, come *L'olandese*, sembra mettersi su una strada diversa.

In Strindberg, più che in altri scrittori, è frequente l'incontro con infiltrazioni dirette dalla vita - veri sfoghi autobiografici

- o con tratti meno palesemente ma altrettanto direttamente influenzati da vicende vissute, come spesso accade con autori che a una vita letteraria più o meno irruenta affiancano una profonda e a volte tragica esperienza umana.

E Strindberg, più di altri

davvero poco idilliaci, nella primavera del 1900 l'autore aveva incontrato l'attrice Harriet Bosse, che sposò un anno dopo dando inizio a un nuovo periodo di conflitti. Nel 1902, fra gli alti e bassi di un rapporto irrimediabilmente in crisi, in un periodo di profonda solitudine sentimentale, Strindberg mise mano a quest'opera identificandosi nella figura dell'Olandese destinato a raggiungere l'espiazione attraverso una donna che lo amasse davvero. Un nuovo archetipo dell'insanabile dissidio fra i sessi, ma un archetipo di altro segno.

Nel primo atto il protagonista - sei volte recidivo nel matrimonio - dichiara di fronte all'ombra della madre di aver sempre avvicinato la donna con la venerazione e la serietà che ella gli aveva insegnato, ma «quando s'è dimostrata malvagia l'ho odiata, con il di-

ritto che si ha di odiare la malvagità».

Da qui l'opera si sviluppa in parallelo con l'esperienza vissuta, con la vita reale: nel secondo atto l'incontro con una nuova donna e infine la crisi e il tragico epilogo, la rottura. Ancora una volta, apparentemente, un'autodifesa, ma nell'infelicità del terzo atto Strindberg rinuncia a trovare e descrivere le colpe della moglie, come aveva fatto in passato, e il frammento si configura come qualcosa di più: una remissiva rinuncia alla lotta, persino una dichiarazione d'amore nei confronti del sesso femminile.

Con il mito dell'Olandese Strindberg esorcizza quello della sua personale misoginia: «ho sempre amato le donne [...] e proprio per questo esse mi hanno disprezzato». E ancora: «un amore fedele, infantile, devoto».

Una confessione alla luce della quale l'opera assume il carattere di un'autodifesa molto più limpida, più lucida di un atto d'accusa come il *Plaidoyer d'un fou*, che tanto aveva con-

tribuito alla nascita del mito del misogino. Nel protagonista dell'autobiografia era facilmente riconoscibile lo Strindberg in eterna lotta con le donne, mentre ora l'autore adotta un personaggio già mitico, l'Olandese e elevato a carattere universale.

E nell'incontro con Lilith la figura assume un'aura faustiana: se con Harriet Bosse lo stesso Strindberg aveva provato «la nostalgia del vecchio Faust», nel descrivere Lilith al servo Ukko l'Olandese proclama di non aver «mai visto niente di simile», riprendendo le parole rivolte da Faust a Mefistofele alla vista di Margherita.

Il personaggio di Ukko, servo e apprendista, sembra la coscienza di Strindberg, coscienza che dalle due crisi matrimoniali già vissute trae una profonda diffidenza nei confronti del sesso femminile. Ma è figura di poco spessore, più che un Mefistofele un Leporello, cui toccherebbe l'ultima parola nel rivelare al padrone ciò che tutta la città sa: l'infedeltà della moglie.

La sua battuta manca, e con

essa il resto dell'opera, probabilmente perché il 19 luglio del 1902 Strindberg e la Bosse giunsero a una temporanea riconciliazione: «la meravigliosa giornata di ieri! E' stata una fortuna per l'Olandese», dichiara l'autore in una lettera alla Bosse il 20 luglio 1902, quando le nubi sul loro rapporto sembravano diradarsi.

L'opera rimase dunque incompleta e fu pubblicata postuma solo nel 1918, priva dell'intero quarto atto che, come appare dal frontespizio, avrebbe riportato l'azione al punto di partenza di un destino tragicamente ciclico: l'Olandese sempre alla ricerca dell'espiazione e Strindberg, in una sorta di preveggenza nonostante la temporanea schiarita, ancora una volta nella disperata solitudine.

L'olandese

di August Strindberg
trad. e intr. di Franco Perrelli
Iperborea, 1991, pp. 94

€ 14.000